

L'ultima opera di Arnold Toynbee

Uno storico in vena di profezie

Il «declino» dell'Occidente» nelle analisi dello studioso che tentò di compendiare in 10 volumi tutta la vicenda umana

L'uomo ucciderà la Madre Terra, o la riscatterà? Può ucciderla con il cattivo uso della sua crescente potenza tecnologica. Ma può anche riscattarla, sconfinando quell'avidità suicida e aggressiva che, in tutte le creature, uomo compreso, rappresenta il prezzo del dono della vita da parte della Grande Madre. Questo è l'enigma che l'uomo si trova ad affrontare.

Il dilemma qui proposto costituisce il messaggio postumo lasciato da Arnold Toynbee, il notissimo e discusso storico inglese morto due anni orsono. E' appunto con questa frase che si chiude la sua ultima opera, pubblicata l'anno scorso in Inghilterra («*Mankind and Mother Earth*»). Genere umano e Madre Terra) e ora nella traduzione italiana («*Il declino dell'Occidente*») del racconto dell'ultimo «Cronaca dell'incontro del genere umano con la Madre Terra», Garzanti, pp. 673, Lire 16.000.

Arnold Toynbee ebbe negli anni Cinquanta momenti di grande notorietà. Aveva allora inventato in dieci volumi la vicenda storica di tutte le civiltà (calcolandone una ventina): nove «civiltà» e mezzo di storia dell'umanità — così definì — i cronisti quel suo poderoso lavoro — raccolto in centinaia di migliaia di pagine. Il titolo era modestissimo: «*A Study of History*», uno studio di storia. Ma la fortuna di questo poderoso filosofo della storia appare oggi in declino. «*Il giro di vent'anni*», non è stato scritto «non sarà più che una curiosa». E' una previsione che sul piano storiografico ha molte probabilità di non trovare smentite.

Il destino delle civiltà

Le critiche rivolte al metodo e ai contenuti dell'opera dello studioso inglese sono state infatti numerose e tutte abbastanza fondate: molti errori di fatto; strumenti di lavoro di stampo ottocentesco o quasi; indistinzioni astratte fra antico e moderno talché anche la narrazione lucidissima dovrebbe potersi attuare ai giorni nostri; influenza di visioni errate o superate (Spengler o Hegeliana filosofia della storia); una sorta di determinismo ciclico solo parzialmente riscattato dalla teoria della «sfida e della risposta» (le civiltà decadono quando non riescono a fornire una risposta alla sfida cui le chiama l'epoca, e per converso decadono se questa sfida

riescono ad affrontare), e così via. Insomma tutte le accuse che si fanno a certe storie universali, quelle che da noi erano in voga allo stesso Croce che nota l'altro lo giudicava se non «formazioni mitologiche» (ma in queste formazioni metteva anche il marxismo e il comunismo).

Anche a quest'ultimo libro di Toynbee si potrebbe far carico di stessori inabitabili (il termine biosfera è tratto da Teilhard de Chardin, e indica la «pellicola» di terra asciutta, acqua ed aria che avvolge il globo); e a questo si potrà davvero aggiungere se la popolazione umana — non interrerà con un'azione rapida, vigorosa e concertata per fermare l'inquinamento e la distruzione cui la biosfera è fatta segno per colpa della miopia attività umana.

La degradazione ecologica

Si può eccipere sulla responsabilità della troppa generica «miopia avidità umana». Noi sappiamo infatti che i fenomeni di degradazione biologica hanno una precisa connotazione storica: sappiamo che l'opera di trasformazione della natura da parte dell'uomo può diventare — ed è diventata — dilapidazione, degrado e tossicità ambientale in funzione di precisi interessi.

Toynbee, per il quale la religione è un tratto distintivo della natura umana — la «risposta necessaria dell'essere umano alla sfida della misteriosità» — concepisce invece la vita come una progressione parassitaria e predatoria: un male che sentito come tale dalla coscienza che condanna e aborrisce — e qui il pessimismo si risalta in speranza — e stimolo all'azione — può essere tuttavia sconfitto.

La matrice del processo è del tutto religiosa: l'uomo non ha seguito gli insegnamenti di San Francesco, ma quelli di suo padre Pietro Bernardone. Il ricco mercante di tessuti. Con la rivoluzione industriale si è dedicato troppo ossessivamente al raggiungimento dell'obiettivo proposto nel primo capitolo della Genesi («*Siate fecondi e moltiplicatevi, ricomplete la terra, sottomettetele, soggiogate i pesci del mare e ogni uccello del cielo e ogni essere che striscia sulla terra*») mentre inascoltato rimane il Tao Tè Ching («*Il più arduo afflittosi sono, più ottenebrata sarà la terra*»).
Gianfranco Berardi



La libreria di un villaggio nella regione di Irkutsk e nella foto a destra i sovietici Cinghiz Ajmatov (a sinistra) e Jurij Bondarev

MOSCA — La letteratura sovietica oggi: quali tendenze, le caratteristiche nazionali, i modelli, i rapporti tra le varie culture? E inoltre: che tipo di scrittore sovietico sta nascendo nel «Repubbliche»? Cerchiamo, con una rapida inchiesta, di scoprire la situazione letteraria basandoci sulla lettura e sull'analisi delle opere uscite in questi ultimi anni, sulle critiche apparse nei maggiori quotidiani e nelle riviste più significative, e, infine, sul rapporto diretto con gli stessi scrittori.

Diciamo subito che la situazione letteraria degli anni passati si era caratterizzata quasi esclusivamente con la presenza di una «grande letteratura sovietica» alla quale facevano seguito le letterature sovietiche nazionali delle Repubbliche che, sulla scorta di quella, riproducevano in forma più o meno nazionale le sue forme.

Oggi, dopo l'onda letteraria degli anni Cinquanta, nelle varie Repubbliche dell'URSS si scrivono opere che riflettono una particolare esperienza: un carattere nazionale. Prende il suo corso la guerra. Oggi la guerra risale da un estone, da un lituano, da un bielorusso e da un russo apparso diversa. Si colora cioè di tinte nuove, di sfumature, di particolarità connesse alla molteplicità della cultura, interpretati e narrati. E questa la caratteristica della letteratura attuale. Il moldavo Ion Druce non assomiglia assolutamente al russo Vassili Belov e quest'ultimo non assomiglia al lituano Jonas Avigius. Il primo è un soldato, il secondo un artigiano. Ma i tedeschi lo costrinsero a fucilare la sua gente. L'uomo è finto. Non ha ricchezza di dicitura e di stile. Un altro protagonista della cultura lituana di fronte ad un partito di lavoro, in campagna. Si scontra però con i tedeschi, con le torture e la brutalità. Si unisce ai partigiani perché comprende che non ci si può isolare. C'è anche un altro autore lituano di prestigio: Mikolas Slutskis con i romanzi: «*La sete*», «*La scala verso il cielo*» e «*La melà di Adamo*».

Scendiamo ancora a sud, in Bielorussia, seguendo sempre il filone della guerra. E' questo, infatti, un tema che accomuna tutti i scrittori. Per i bielorussi la guerra è stata soprattutto una lotta partigiana, fatta alla cieca, «a tastoni», come ricordano i vecchi combattenti. Tutto ciò

Scrittori delle repubbliche sovietiche I letterati non stanno solo a Mosca



«Che nuovo tipo di autore si affaccia sulla scena - Il rapporto con la grande cultura russa e le tradizioni nazionali - Com'è rivissuto il tema della guerra - Un panorama delle opere più discusse, dalla Lituania al Kazachistan

trova un preciso corrispettivo nella letteratura locale che cerca, appunto, di parlare di questa guerra singolare, fatta nei boschi, nei rifugi, tra amici e nemici. Scilicet, gli autori il nome di Vassili Bijkov con «*Attacco a movimento*», «*Il posto di Kraghvan*», «*Branco di lupi*», «*Obelisco*», «*Supercavone*» sino all'ultima.

L'opera migliore sembra però essere «*Sotnikov*», la storia cioè di due partigiani. Uno, Sotnikov, intellettuale, fisicamente debole e stanco. L'altro, invece, pescatore, robusto, accento combattente. Entrambi restano prigionieri del nemico. Il pescatore pensa di ingannare i nazisti e decide di collaborare prendendo poi di fuggire e proseguire la lotta. Sotnikov, invece, è fermo sui suoi principi: si sta da una parte o dall'altra. Viene torturato e ad un picciolo sarà il suo amico pescatore. Il quale, in un secondo tempo, cerca di fuggire dai tedeschi, ma si imbatte in un contadino che ha assistito all'esecuzione di Sotnikov. La situazione è paradossale e il pescatore comprende che non troverà un aiuto. Cerca di farla finita tenendo il suicidio ma a questo perché, prigioniero dei tedeschi, non ha nemmeno una carta per impiccarsi.

Il lato più importante dell'opera di Bijkov consiste in una profonda analisi, psicologica e morale, del cosiddetto «eroe di guerra». Un personaggio che, spesso, non ha nulla di eroico. Al contrario, è debole fisicamente e non è portato ad uccidere e a correre nelle prime linee. Ma — questo ruolo sotto-essere Bijkov — pronto a comprendere gli avvenimenti e a

Presentata ieri a Roma Una rassegna nazionale del «sacro nell'arte»

Si terrà a Palermo ed è concepita come «occasione di dialogo e confronto fra le diverse culture»

ROMA — L'arcivescovo di Palermo, illustrando ieri nella sala stampa della CEI a Roma, i criteri della «Seconda rassegna nazionale del sacro nell'arte contemporanea», che sarà tenuta come la precedente nel palazzo arcivescovile di Palermo dall'8 aprile al 20 maggio, ha detto che l'iniziativa deve essere «una occasione di dialogo e di confronto tra le diverse culture».

Al di là di questo progetto, indubbiamente ambizioso, resta il proposito manifestato dal cardinale Pappalardo (e che per lo stesso da realizzarsi) di fare in modo che la rassegna non rimanga circoscritta nell'ambito degli addetti ai lavori ma riesca ad assumere quella dimensione del confronto a più voci che potrebbe risultare costruttiva per la Sicilia e di stimolo, a nostro giudizio, per i settori del cattolicesimo italiano e anche per quei vescovi che, nonostante il Consiglio ed il convegno su «Evangeliizzazione e promozione umana», restano diffidenti di fronte al dialogo tra le diverse culture.

A tale proposito, occorre ricordare che la stessa prima rassegna, tenutasi nell'aprile maggio 1976 ossia alla vigilia dell'ultima consultazione elettorale, non ebbe sul piano del dibattito culturale quell'ampio respiro che si vorrebbe ora dare alla prossima.

Alceste Santini

Una mostra a Roma di Tina Modotti Grande fotografa in anni di fuoco

Le immagini che documentano una appassionata ricerca espressiva - Una straordinaria biografia di militante



Tina Modotti, nella scena di un film muto americano degli anni venti

ROMA — I «segni» e il «sacro» del Messico sembrano ritornare all'infinito: nelle foto di Edward Weston, in quelle di Tina Modotti, in quella dell'altro maestro d'immagini: Paul Strand. E' una specie di malia che si è attaccata addosso a tutti coloro che, fra gli anni trenta e quaranta, hanno lavorato in Messico a contatto con le grandi lotte dei poveri e sotto l'influenza delle ricerche formali della stria dei muralisti: Rivera, David Alfaro Siqueiros e Josè Clemente Orozco.

Nel mondo delle immagini hanno avuto, senza dubbio, grande peso il fascino di una antica civiltà, quello delle tradizioni popolari straordinariamente legate alla vita, ma anche alla morte e l'impatto con le passioni, le speranze e la fiducia nella forza dell'uomo, suscitata da una gran parte di rivoluzione tradita.

A tutto questo, si sommano la luce particolare dei grandi e dolci paesaggi mes-



Una foto messicana della Modotti

di lavorare e uno sforzo appassionato per cercare di capire, fino a oggi, come si muoveva la macchina fotografica possa essere utilizzata sui piani di ricerca diversi, ma del tutto autonomi e «specifici».

La mostra di Roma, dopo quella di Udine nel 1973, è anche un modo per rendere omaggio in patria ad una militante, protagonista di mille battaglie in Spagna, in Messico, in Cile, in Francia e in America. La storia di Tina, del suo lavoro, del suo impegno di lotta è davvero densa di momenti importanti e qualche volta per la leggenda. In realtà, per la vita di ogni giorno, Tina Modotti, per quel che raccontano i compagni come Vittorio Vidali che ha vissuto a lungo con lei, non aveva nulla di mitico. Lavorava paziente e serena, in qualunque paese si trovasse, convinta della giustizia delle scelte che aveva fatto. Ma cominciamo dal principio perché se della Modotti non si conosce almeno un po' la biografia non si riesce ad andare oltre la sensazione di un personaggio, quasi agiografico per la storia del movimento operaio internazionale. Tina nasce a Udine nel 1898 da una famiglia di lavoratori: il padre è falegname e carpentiere. La ragazza, ben presto, finisce in una fabbrica tessile dove lavora per dodici ore al giorno. Il padre, poco dopo, emigra in America e Tina lo raggiunge nel 1913 dopo un viaggio terribile nella terza classe di un piroscafo carico di altri emigranti. La ragazza italiana raggiunge San Francisco e comincia a lavorare in fabbrica. Nelle ore libere fa teatro, una vecchia passione della famiglia. Tina che in America non aveva mai reciso i legami con la colonia italiana degli emigranti di San Francisco, anche nel Messico prende subito contatto con gli ambienti democratici e progressisti. Nel 1923 è ad una grande manifestazione per Sacco e Vanzetti e nel 1927 si iscrive al Partito comu-

W. Settimelli